

LA REGINA



Dai nobili inglesi che scendevano da Dobbiaco a dorso di mulo a Ernest Hemingway in guerra con le funivie, fino alle discese ardite sulla Tofana. Servane Giol racconta in un libro lo spirito, anzi il «fervore», di **CORTINA**. Dentro dimore crepitanti di legno e protette da strani esseri chiamati *luster* che...
di RAFFAELE PANIZZA — foto di MATTIA AQUILA

D'INVERNO















Dice Servane Giol che uno stile cortinese, propriamente detto, a suo avviso non esiste. E che per scegliere le dimore del libro *La regina delle Dolomiti. Vivere a Cortina d'Ampezzo* pubblicato da Marsilio Arte - coi suoi testi, la sua curatela e le fotografie di Mattia Aquila - si è potuta affidare solo alla scansione delle stagioni: le case d'estate e le case d'inverno. Tenute insieme da un concetto ideale, anzi un *fil rouge*, dice lei che è parigina. Ossia quella capacità che hanno i più curati interni di montagna di essere crepitanti di legno e caldi di bianco peluche, coi camini immensi in pietra martellinata sui quali appoggiare i boccali di birra antichi (i *chope*) e le foto di Slim Aarons, elegantissimo Martin Parr americano, fotografo dell'alta società europea e californiana a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Ed è stata tanto rigorosa nel mettere e nel togliere che ha persino escluso casa sua, non certo per modestia ma per filologia, visto che nel libro precedente dedicato a Venezia il palazzo sul Canal Grande che divide coi tre figli e il prestigioso signore veneziano Giovanni Giol, l'aveva addirittura messo in copertina. «La nostra è una villa degli anni Cinquanta, senza mobili dipinti, senza orsi né cavalli ma arredata piuttosto con pezzi di Tobia Scarpa. Avrei adorato farla tutta in stile Foresta nera ma insieme all'architetto Alberto Torsello, che per noi a Venezia aveva curato anche Palazzo Falier, ci sembrava di tradirne lo spirito».

Chi meglio di lei poteva però cogliere quanto la Serenissima e tutto il suo culturale impero abbia influenzato le scelte dei residenti e dei villeggianti, in questo dualismo un po' veneto e un po' ladino fatto di stucchi e vetro di Murano (quello di Boemia non compare mai), piatti di Bassano e stoffe artistiche di Rubelli e Bevilacqua. «E poi c'è la filigrana d'argento, che gli ampezzani hanno reso ancor più pura, così fine e senza tracce di saldatura che nessuno è stato più in grado di replicarla». Si trova ancora in certi intarsi e negli abiti tradizionali che s'indossano per le processioni, così preziosi, specialmente nei gioielli che ornano i capelli, che le signore nascondono in cassaforte gli accessori originali e sfilano per il paese con le repliche fatte apposta. E qui si apre un'altra finestra di sorpresa in questo racconto ampezzano: la sacralità. Perché non solo a Cortina c'è un crocifisso a ogni angolo di strada e una basilica che ogni domenica è colma. Ma le case sono rese mediterranee da personaggi antichi del pre-sepe napoletano che si mischiano coi *luster*, figure metà umano e metà bestia intagliate per proteggere gli uomini delle arti e dei mestieri che ancora oggi si trovano dall'antiquario Claudio Zanettin oppure all'Art House. Poi ex voto che ricoprono intere pareti insieme a croci d'argento o ceramica, oltre a drappaggi di rosari sovrapposti e intrecciati: «Cortina è un luogo pieno di fervore», dice Giol. Ed è anche pieno di coraggio, che scorre come un conduttore tra le mura e nel ricordo degli ardimenti che hanno fatto scoprire al mondo questa cittadina appoggiata tra le valte rosa delle Dolomiti.

Prima nobili e nobildonne inglesi che scendevano da Dobbiaco a dorso di mulo, inseminando l'artigianato locale col motivo che avevano veduto nei viaggi in India: il *tar-kashi*. Che soggiornavano e poi scrivevano libri su libri, una letteratura entusiasta che contribuì a riempire i primi alberghi chiamati Croce Bianca, Stella d'oro o Aquila nera. Uno su tutti: *Cime inviolate e valli sconosciute* di Amelia Edwards,

che cavalcando somari all'amazzone esplorò il massiccio delle Tofane accompagnata dalla guida alpina ampezzana Giuseppe Ghedina. Poi i pionieri dell'alpinismo come re Alberto I del Belgio e gli sciatori e le sciatrici in bianco e nero, che salivano in quota con pelli di foca oppure trainati dai cingolati Citroën del Barone Franchetti, che fece costruire il primo trampolino per il salto in alto. C'era Ernest Hemingway che prendeva in affitto una villa dalla signora milanese Palma Aprile e si lamentava delle nuove funivie che avevano reso mollicci e pigri gli sciatori.

E ancora, le Olimpiadi del 1956 (quelle in programma nel 2026 insieme a Milano saranno in confronto una piccola cosa) con l'argento nel bob a quattro, una delle imprese più spesso riprodotte in pittura o in fotografia nelle case ampezzane. «Anche il mio battesimo del fuoco è stato all'insegna del brivido», racconta Servane, che per far colpo sul futuro marito s'era descritta come sciatrice provetta: «Però avevo in mente le discese di Gstaad, che sono molto più pianeggianti. Gio-

vanni mi iscrisse a una gara sulla pista Piè Tofana e mi trovai di fronte una pendenza spaventosa che non avevo mai affrontata. E così, anche per me, l'adrenalina è diventata memoria». Tutti elementi che gli architetti e i decoratori di Cortina hanno dovuto comporre e far parlare nelle sale, da quelli di ieri come Luigi Vietti e Edoardo Gellner ai più richiesti oggi, su tutti Jacques Grange e Stefano Gris, che a Cortina d'Ampezzo è cresciuto e ne conosce luce, vezzi e pendenze.

La prefazione al libro è stata scritta da Matteo Marzotto, che a Cortina s'è diplomato («Col "trentasei": sono uno degli asini dell'Istituto Antonelli») e continua ad andare ogni volta che può. Nella casa lasciata da sua madre Marta Marzotto, tra le più belle immortalate nel volume: «Mamma era in grado di accostare tutto, e la sua casa è il trionfo della miscelazione». E se è vero che uno stile cortinese propriamente non esiste, di certo esiste nei decori una grandissima disinvoltura colta e giocosa, che è quel grado di nonchalance che si raggiunge solo dopo aver molto veduto e molto imparato. Villa Osanna Visconti di Modrone. Casa Bianchi Bormioli. Baita dell'Orso dei conti Orsi Mangelli. Luoghi magnifici con un solo e unico difetto: «La luce sulle boiserie, spesso piuttosto gialla, potrebbe essere migliorata. Succede anche in certi ristoranti, dove entri e sembri più vecchia di dieci anni», scherza Giol, ma neppure tanto. «Perché una casa bella deve rendere bello anche chi ci sta dentro. Quando sei in un ambiente che ti è sfavorevole, lo senti». ❧



SOPRA Un armadio dipinto a casa Zangrando. NELLA PAGINA ACCANTO Le Dolomiti e Cortina in un quadro firmato da un autore italiano dei primi del 900, protagonista di una sala da pranzo. IN APERTURA, DA SINISTRA L'ingresso della casa di Paola Caovilla addobbato per Natale; la dimora di Nicola Giol, decorata da Tito Lebreton, è riscaldata dal legno riccamente lavorato. A PAGINA 102 Una collezione di immagini religiose di varie epoche e provenienze a casa di Marta Marzotto. A PAGINA 103 Sedie intarsiate, arredo tipico tirolese presente a Cortina. A PAGINA 104 Stufa in muratura incorniciata da una struttura in legno che accoglie il letto sulla sommità. A PAGINA 105 Mobile in legno dipinto a Ca' del Rite. A PAGINA 106 A casa di Domitilla Clavarino, tra pareti decorate e foto di Slim Aarons. A PAGINA 107 Tessuti dal gusto folk nella *stube* della casa di Alessia Bianchi Bormioli. Le foto di Mattia Aquila sono tratte dal libro *La regina delle Dolomiti. Vivere a Cortina d'Ampezzo* di Servane Giol (Marsilio Arte, 304 pagine, 65 euro).

